

## Il coraggio dell'incarnazione. Un prete contro la dittatura

GIAMPIERO GIRARDI

**Q**uesto libro mi ha commosso. Non solo e non tanto per i racconti drammatici della dittatura in Uruguay negli anni Settanta. Forse, un po' narcisisticamente, mi ha emozionato perché mi ha fatto rivivere una componente significativa degli anni della mia giovinezza, che si è consumata a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso: la fiducia entusiastica, sincera, coerente nel cambiamento dello stato di cose esistenti, la fede nel Vangelo e nel suo messaggio rivoluzionario, il desiderio di applicare la nonviolenza alla politica e alla società. E in effetti il Concilio Vaticano II e la Conferenza di Medellin, la teologia della liberazione e le comunità di base, la scelta dei poveri e la denuncia delle ingiustizie strutturali, la testimonianza evangelica e la persecuzione: tutto questo fa da quadro e substrato alla vicenda narrata da Anselmo Palini (*Pierluigi Murgioni. "Dalla mia cella posso vedere il mare"*, Ave, Roma 2012), autore che ci ha abituati a efficaci e documentate analisi storiche e presentazioni biografiche e che questa volta si dedica alla figura di un suo conterraneo bresciano, il sacerdote Pierluigi Murgioni.

Alcune date possono efficacemente situarla nel contesto storico. Nasce a Torino nel 1942 da genitori sardi. Il padre fa il carabiniere e, dopo alcuni trasferimenti, si stabilisce definitivamente a Brescia. Nel 1953 entra in seminario. Nel 1959 c'è la rivoluzione cubana: Fidel Castro al potere. Nel 1961 John F. Kennedy diventa presidente degli Stati Uniti. Nel 1962 si apre il Concilio vaticano II. Nello stesso anno viene fondato a Verona il seminario per l'America latina "Nostra Signora di Guadalupe", in risposta all'invito del papa a una maggiore fratellanza tra le chiese del Nord e quelle del Sudamerica. Murgioni fa parte del gruppo di seminaristi che dà avvio all'iniziativa. Nello stesso anno nasce il CEIAL, il Comitato ecclesiale italiano per l'America latina, con lo scopo di studiare, promuovere, coordinare

e indirizzare le varie forme di aiuto fraterno che le diocesi italiane possono offrire a quelle latinoamericane. Nel 1964 c'è il colpo di Stato in Brasile: si instaura la dittatura militare. Nel 1965 vengono promulgate le 4 costituzioni sinodali, tra cui la *Gaudium et Spes*. Murgioni viene ordinato diacono dal vescovo di Melo (Uruguay), Roberto Caceres. Nel 1966 Murgioni viene ordinato prete in San Pietro da papa Paolo VI, insieme a una settantina di altri sacerdoti destinati a svolgere il loro ministero in vari Paesi dell'America latina. Nel 1967 Paolo VI promulga la *Popolorum Progressio*. Murgioni svolge il primo anno di attività pastorale in Sardegna, nel paese natale dei genitori, Villaputzu. In Bolivia viene arrestato e trucidato Ernesto Che Guevara. Nel 1968 si svolge a Medellin, in Colombia, la II Conferenza generale dell'episcopato delle chiese latinoamericane. È quella della teologia della liberazione. Murgioni è in Spagna a studiare la lingua e prepararsi per la missione. Intanto l'Europa "brucia" per il '68... nell'agosto di quell'anno Murgioni parte, in nave, per il Sudamerica. È destinato in Uruguay (anche se non era questa la meta che aveva immaginato), dove arriva il 10 settembre. Nel 1973 c'è il colpo di Stato militare in Cile: Pinochet al potere. Il 27 giugno tocca all'Uruguay: anche qui i militari instaurano un regime dittatoriale. Nel 1975 esce l'enciclica *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI. Nel 1976 c'è il colpo di Stato militare in Argentina: Videla al potere.

In Uruguay Murgioni lavora per sostentarsi, facendo prima l'operaio, poi il taxista. La sua opera pastorale si svolge in un "barrio", una baraccopoli alla periferia di Melo.

«La mia prima preoccupazione è di farmi accettare nel barrio come uno di loro, come un vicino in più. Con i loro problemi di sussistenza. Per questo ho rifiutato la proposta del Vescovo di costruire una casetta: lusso impensabile in un barrio dove tre settimane fa sono morti due bambini, della stessa famiglia, di denutrizione: qui hanno paura della parola "fame", ma il significato pare sia lo stesso» (p. 77).

Nell'agosto 1969 viene trasferito nella città di Treinta y Tres, 25.000 abitanti, insieme a un altro prete spagnolo. La zona è stata interessata da proteste di base, in particolare dalla grande *marcha cañera*, promossa dai sindacati dei tagliatori di canna da zucchero. Qui Murgioni si impegna in un lavoro di evangelizzazione e promozione umana. Entra in contatto con i movimenti di opposizione, tra cui sono presenti i famosi *Tupamaros*, movimento di liberazione che attua la lotta armata. La sua scelta senza tentennamenti, però, è e sarà sempre per la nonviolenza attiva: secondo lui, l'uso del-

la violenza non è accettabile perché «non si può combattere un male a prezzo di un male più grande» (p. 99).

Le parole di un suo confratello di seminario e di missione (anche lui arrestato e torturato) esprimono bene l'*humus* socio-culturale e la dimensione umana della vicenda di Murgioni:

«L'esperienza dell'agitato '68 nella città universitaria di Madrid, dove aveva soggiornato per un anno di specializzazione pastorale, l'essere arrivato nell'Uruguay nello stesso anno in cui i vescovi latinoamericani proponevano alle loro Chiese gli audaci documenti di Medellin, traduzione latinoamericana del Concilio vaticano II, e, nella realtà latinoamericana, la tensione tra potere e popolo, tra ricchezza e povertà, tra privilegio ed emarginazione, le figure appena scomparse di un Che Guevara e di un Camillo Torres, l'incipiente affermarsi della teologia della liberazione, l'ansia di emancipazione e di riscatto che si respirava nei settori del mondo operaio, intellettuale e studentesco, si sono coniugati con il grande desiderio di incarnazione che Pierluigi portava nel suo cuore missionario. Tutto questo ha originato le sue scelte e il suo dramma di uomo e di sacerdote» (p. 90).

Per il natale del 1971 Murgioni torna in Italia per un periodo di vacanza. Vi rimane fino agli ultimi giorni del marzo successivo. Visita parenti e amici e tiene alcuni incontri pubblici, in cui denuncia lo stato di polizia, che fa largo uso della tortura, instaurato nel piccolo Paese sudamericano. Nonostante sappia di essere controllato e spiato, decide di fare ritorno in Uruguay, pur consapevole dei rischi cui va incontro. La situazione, laggiù, è degenerata e i confratelli cercano di fermarlo, sconsigliandolo di scendere dalla nave. Murgioni non li ascolta.

### **Cinque anni in carcere senza processo**

Pochi giorni dopo il suo rientro, l'8 maggio 1972, viene arrestato. Dapprima viene trattenuto in una caserma di fanteria, ove subisce maltrattamenti come scariche elettriche, affogamento, botte metodiche, costrizione a tenere posizioni estenuanti del corpo. La sua unica colpa, come ammetterà in seguito, è quella di aver aiutato un giovane a fuggire. Ma in realtà, ciò per cui lo si vuole punire è il suo lavoro di evangelizzazione e promozione umana tra i più poveri e gli oppressi.

Nei cinque anni di detenzione non subirà mai alcun processo. Viene rinchiuso prima nel penitenziario di Punta Carretas a Montevideo, dove rimane fino a dicembre, con un intervallo di due settimane in cui viene ripor-

tato in una caserma per essere di nuovo atrocemente torturato affinché riveli i nomi dei capi Tupamaros. È da Punta Carretas che scrive: «Dalla mia cella posso vedere il mare; stasera c'è una luna piena stupenda, bassa sul mare, rossa, con fiocchi di nuvole davanti: tutto uno spettacolo. Sono piccole cose che ti aiutano a "essere fuori"» (p. 142).

Poco prima del natale 1972 viene trasferito nel carcere di Colonia Libertad, a 50 km da Montevideo, dove rimarrà fino ai primi di ottobre 1977. È il detenuto numero 756. Si trova in un carcere di massima sicurezza, costruito apposta per rinchiudervi i Tupamaros: È un enorme parallelepipedo sorretto da colonne, in modo da evitare le fughe realizzate con lo scavo di gallerie sotterranee. La vita interna è durissima. Gli viene impedito anche di celebrare la messa. Non può avere libri né ascoltare musica. Può scrivere solo in spagnolo e ricevere lettere lunghe una sola pagina, ovviamente sottoposte a censura. Anni più tardi dirà:

«Ho visto gente molto preparata che è crollata di schianto, preti compresi. Gente che ammiravo tantissimo si è suicidata in carcere, persone che ammiravo per la loro solidità umana e per le loro capacità. E altri, invece, che, pur essendo debolucci e non eccessivamente preparati, ne sono usciti abbastanza bene. È chiaro che l'aver dentro delle idee serve. Perché quando non c'è più nessuno spiraglio, nessuna speranza che giunga da fuori, l'unica luce per andare avanti è quello che noi chiamavamo "la fede": per noi cristiani la fede in Dio e per un non cristiano la fiducia nell'uomo» (pag. 166).

Ricorderà Juan Baladàn Gadea (esimio musicista, oppositore del regime, che rimase in carcere per 13 anni e mezzo e dopo la liberazione venne in esilio in Italia):

«Quando venne arrestato, anch'io venni riportato nel carcere della caserma e messo a confronto con lui. Nonostante le torture, non pronunciò mai un'accusa contro di me. In carcere ricordo la sua fedeltà: non aveva atteggiamenti ambigui. Si poteva sempre contare su di lui. Era un compagno che condivideva le nostre angosce, uno dei pochi preti profondamente ecumenici. Era l'amico di tutti, cattolici, protestanti o atei. Ma era anche intransigente con i nostri aguzzini. Non riuscirono mai a piegarlo. Fu spesso costretto in cella di isolamento. Una volta lo rinchiusero senza alcuna ragione in una cella con un prigioniero schizofrenico, che avrebbe potuto in ogni momento aggredirlo. Riuscii a farmi assegnare al servizio vivandieri per potergli parlare. Mi disse che gli avevano inflitto quella punizione ingiusta per spezzarlo (*por quebrarme*) ma non si lamentò né chiese agli amici interventi per farla cessare» (p. 174).

Per la liberazione di Murgioni vengono mossi mari e monti. I confratelli della diocesi di Brescia (era un *fidei donum*, sacerdote diocesano “prestato” alla missione) si mobilitano con grande generosità. Addirittura viene mandato in Uruguay un sacerdote dedicato a seguire la vicenda di Murgioni. È lui (insieme agli altri missionari) a fargli visita per mezzora ogni 15 giorni, per tutti gli anni di prigionia. Bisognava fare 1000 km di strada tra andata e ritorno e le visite consistevano in un dialogo al telefono poiché il detenuto era tenuto dietro una parete e lo si vedeva da una piccola finestra di vetro spesso.

La diocesi sceglie per la difesa uno dei maggiori penalisti di Montevideo, i giornali italiani (“Il Corriere della sera”, “Il Giorno”) ne parlano a più riprese. Si muove la Santa sede (il papa è bresciano), il Governo italiano di Aldo Moro, la presidenza della Repubblica, vengono attivati i canali diplomatici. Il vescovo di Brescia Morstabilini fa un viaggio apposta in Sudamerica nel 1976 per vedere il suo prete e riesce a parlare con lui per mezzora. Ma tutto questo non ottiene nulla. Anzi: probabilmente convince ancor di più la dittatura di aver messo le mani su un “pesce grosso” e dunque non se lo lascia scappare. Bisogna arrivare al 9 ottobre 1977 perché Murgioni venga caricato su un aereo in partenza per l’Italia.

«L’autovettura con a bordo il sacerdote bresciano viene seguita da un’altra macchina con quattro suore paoline, vestite in abiti civili, perché si voleva essere sicuri che egli venisse effettivamente portato in aeroporto e non gli accadesse nulla. In alcuni casi, infatti, i prigionieri espulsi venivano fatti sparire durante questo tragitto e in aeroporto non giungevano mai» (p. 195).

Ma non è finita: in aereo si trova accanto, con gran sorpresa, un confratello bresciano, salito per timore che nello scalo brasiliano i servizi segreti di quel paese, allertati dagli uruguayani, lo rapiscano e uccidano.

Rientrato in Italia, a Brescia, Murgioni si dedica all’attività pastorale in alcune parrocchie. Muore a 51 anni, la mattina del 2 novembre 1993, per un tumore. Il suo fisico ha ceduto alle privazioni e ai postumi dei maltrattamenti subiti. Ma la sofferenza è stata tanta anche sul piano psicologico. Racconta:

«L’inserimento nella vita normale dopo l’esperienza del carcere è molto difficile: l’adattamento comporta uno sforzo di non perdere i valori emersi nell’esperienza fatta e, nello stesso tempo, di capire e di partecipare alle prospettive offerte dalla società odierna, che ha fatto un’esperienza molto diversa. Gli avvenimenti mondiali e

regionali successi negli anni passati in carcere sono sconosciuti o mal conosciuti, non hanno inciso sui prigionieri allo stesso modo in cui hanno inciso sull’evoluzione della società. Si soffre perciò un “ritardo storico” importante» (p. 199).

## La storia di un uomo coerente

La vicenda di questo prete semplice, che ha patito anni di carcere senza motivo, che non ha “fatto carriera”, che non è stato valorizzato dopo il rientro in patria, è la storia di un eroe dei nostri giorni. In lui si legge con chiarezza la volontà di incarnare il vangelo, senza *se* e senza *ma*, nel contesto storico in cui si trova a vivere. E se questa fedeltà comporta il mettersi contro un regime dittatoriale e violento, ebbene ciò viene accettato con ferma determinazione e coraggio cristallino. È una storia umile, quella di Pierluigi, ma profondamente umana, vicina a ognuno di noi, piena di sapienza e di speranza. Una storia, però, lastricata di dolore e di sofferenza. Quella che un uomo coerente si trova, prima o poi, davanti.

Questa vicenda pone al centro alcuni interrogativi: come annunciare il Vangelo di pace e di giustizia in una realtà di profonde e radicali disuguaglianze sociali? Come porsi di fronte a un potere politico brutale e violento? Come difendere i diritti della povera gente? Come, insomma, essere Chiesa profetica e non Chiesa muta e disincarnata in un contesto di dittatura militare?

«Questa biografia rende il minimo di giustizia e di conoscenza di un dono che Dio ha fatto all’umanità, alla Chiesa, alla sua famiglia, ai suoi parrocchiani al di qua e al di là dell’oceano. (...) Confesso che ho pianto leggendo tante pagine di questo testo. C’è dentro la mia vita, il mio voler andare in missione, sempre rimandato, perché dovevo far fruttare la laurea in matematica o per scarso coraggio, la gioia di aver rivisto don Pierluigi dopo tanto scempio. (...) Il testo di Anselmo Palini è una miniera di fatti, di memorie, di racconti e di riflessioni che permettono di togliere un poco il velo di riservatezza di don Pierluigi e ci aprono delicatamente delle finestre sulla sua vita da prete autentico» (dalla prefazione di mons. Domenico Sigalini, vescovo di Palestrina e assistente generale dell’Azione Cattolica Italiana, compagno di studi di don Murgioni durante gli anni di seminario). ■